

Ora, signori giurati, si tratta di una sola vasta associazione, o si tratta di più associazioni di malfattori? Per me la questione è accademica: io ritengo che tutti gli accusati si trovassero perfettamente d'accordo gli uni cogli altri, che tutti si conoscessero, che tutti fossero convenuti nel principio di andare a commettere, quando che fosse, e quando meglio capitasse, un reato qualunque. Ma se queste mie convinzioni non fossero divise da voi, signori giurati, se voi credeste invece che, in luogo di una sola associazione, ve ne fossero più, che non si debba ritenere come una sol *balla*, ma si debbano ritenere come più *balle*, ebbene sia pure, non per questo verrà meno il reato di associazione di malfattori. Diffatti basta che cinque individui sieno fra loro associati per commettere reati, nell'intendimento di delinquere o contro le proprietà, o contro le persone, perchè si debba dire che vi è reato di associazione di malfattori. Noi vedremo come queste associazioni esistessero, quando anche si volesse che fossero più, come queste associazioni fossero ben più numerose di quello che la legge richiede.

Queste associazioni avevano esse dei capi? Li avevano e ciò fu provato luminosamente dalle deposizioni di molti testimoni su parecchi fatti.

Pietro Ceneri a Marzabotto lamentandosi dello scarso bottino (lire cinque mila) diceva: *mi sentiranno, farmi venir qui coi miei uomini per una cosiffatta inezia!* Noi abbiamo Pietro Ceneri a capitanare la grassazione commessa in Crispellano a danno della signora Clò. Noi vediamo i capi delle associazioni riunirsi per meditare, per concertare, per mandare ad esecuzione i più gravi misfatti; il bottino poi si divideva, e ne abbiamo la prova nella lettera della Mazzoni, e ne abbiamo mille altre le quali risulteranno nelle discussioni dei fatti speciali che sono a molti dei malfattori attribuiti; abbiamo la prova nelle lettere di Gaetano Bertocchi, dalle quali risulta di fatto che l'associazione, o le associazioni aveano stabilito dei patti in forza dei quali l'una doveva portar assistenza all'altra, soccorrendo le famiglie dei carcerati, portando assistenza per la difesa personale di ciascuno degli associati.

Abbiamo lettere dalle quali risulta l'associazione dei malfattori. Noi abbiamo la lettera di Paggi al Giulio Panighetti, scritta da uno che parla il linguaggio dei ladri; essa così comincia: *quando sarai alla verdura dirai a quell'otto che sta lì sotto; insomma è un altro malfattore che si intende con un terzo malfattore per farlo scappare dal carcere.*

Abbiamo la lettera di Paggi che ci rivela il Giulio Panighetti come colui, nella cui bottega gli associati si radunavano, e come fosse dell'associazione anch'esso; ci rivela infine come l'associazione esistesse, come esso Paggi fosse dell'associazione uno dei capi.

Abbiamo insomma tali e tante risultanze, o signori giurati, che dell'associazione è impossibile dubitare.

Io so quali competitori ho a fronte, io so che dell'associazione si parlerà, e si parlerà molto, ed il reato di associazione si vorrà attaccare alla radice; io attenderò dalla valentia di coloro che esercitando nobilmente il loro ufficio, sono chiamati a difendere gli accusati; attenderò occasione di poter in alcuna guisa ancora parlare dell'associazione; intanto a me pare che ciò che si è detto basti, salvo a ritornare sull'argomento, per dimostrare, se occorre, più ampiamente come in realtà associazione di malfattori esistesse, come tutti coloro di cui si è parlato, ne facessero veramente parte.

Signori giurati, uno dei primi reati di cui possa imputarsi l'associazione novellamente costituita, è quello commesso a danno del banchiere Angelo Padovani nel pomeriggio del 2 novembre 1859. Mancavano pochi minuti alle tre pomeridiane, quando una masnada di malfattori invadeva il *banco* del signor Angelo Padovani, sito nella via della Nosadella in Bologna. Quei malandrini, armati altri

di trombone, altri di pistole, altri di coltelli, si facevano minacciosi sovra le persone che stavano entro il banco, ed ivi, con minacce nella vita, intimavano il silenzio, manifestavano l'intendimento di depredate. Ogni resistenza sarebbe stata inutile, sarebbe stato lo stesso che volere un maggior danno, e nel fatto il banco fu depredata di più che di 11300 scudi romani.

Questo reato che, a termini delle leggi attuali, sarebbe una grassazione, a termini delle leggi vigenti nel 1859 in Bologna, invece era chiamata rapina. La rapina veniva grandemente aggravata quando essa era accompagnata dall'uso delle armi adoperate in danno delle persone rapinate. La rapina era ancora maggiormente aggravata quando era commessa con turba. Ora queste due circostanze aggravanti appunto la rapina a termini delle leggi vigenti nel 1859, concorrono entrambe nella fattispecie, in quanto che la rapina fu commessa con turba, e facendo uso delle armi in danno delle persone rapinate, usando cioè la violenza in danno delle persone stesse. E qui ritenete, o signori giurati, che quando io parlo di violenza, intendo di parlare non tanto della violenza reale, o violenza materiale, quanto della violenza morale; io son persuaso che nell'ingenerare del reato, gli egregi difensori degli accusati di questo reato stesso, non faranno osservazioni; ad ogni modo noi le sentiremo col massimo rispetto, e quando queste ci paiano fondate sulla legge, verremo noi primi a far plauso a quelle osservazioni che ci venissero giustamente fatte.

Ritenete dunque, o signori giurati, che nel caso speciale si tratta di rapina la quale fu accompagnata da uso d'armi con violenza sulle persone rapinate, fu accompagnata dalla circostanza che fu commessa con turba.

Stabilito il fatto in genere, stabilito anche, e ciò nei confronti che dovranno farsi fra la legislazione cessata e la vigente, che la somma defraudata fu al certo superiore alle 500 lire, passeremo ora a vedere chi siano gli autori del fatto stesso.

Di questo reato fra i presenti sono accusati Ceneri Pietro, Ceneri Giacomo, Ulisse Tubertini, Nicodemo Ghedini, Alessio Gardini, Giovanni Catti, Sabattini Agostino, Ermenegildo Nanni; ed un altro del quale non occorre qui parlare perchè è contumace.

Uno degli indizii generali che sta contro tutti gli accusati è quello delle loro pessime qualità, pessime assolutamente in tutti, e sulle quali non può essere mosso dubbio di sorta. Diffatti chi vorrà farsi a difendere la moralità di Pietro e Giacomo Ceneri, di Tubertini Ulisse, di Gardini, di Catti, di Sabattini, e di Nanni? tutti condannati ai lavori forzati, tutti condannati o per reati antichi, o per nuovi? Tutti costoro non possono in alcuna guisa pretendere di essere ritenuti onesti, o almeno non capaci di commettere un reato della natura di quelli di cui si ragiona.

Per cinque di essi vi ha un indizio comune, e questo consiste nelle indicazioni che immediatamente dopo commesso il fatto furono date alla questura sulle persone di Ceneri Pietro, di Ceneri Giacomo, di Alessio Gardini, di Giovanni Catti, e di Nicodemo Ghedini siccome autori della grassazione commessa. Un altro indizio comune a questi cinque sta pure nelle molte lettere anonime che il signor Angelo Padovani ricevette dopo commesso il fatto e nei mesi successivi, lettere delle quali fu data lettura in pubblica udienza, lettere nelle quali appunto tutti i succennati individui furono indicati siccome i veri autori del reato, e furono indicati con circostanze tali di fatto per cui si deve credere che colui il quale scriveva quelle lettere era persona dei fatti informatissima non solo, ma informatissima anche di coloro che li avevano consumati.

Un indizio comune che sta contro questi cinque è l'opinione universale che durò costante anche dopo che i fratelli Ceneri usciti dal carcere e per questo e per altri reati, ebbero l'impudenza di far stampare, di far pubbli-

care pei giornali la loro innocenza. Fu costante e generale sempre l'opinione che essi fossero gli autori del misfatto di cui si tratta.

Scendendo ora agli indizii speciali io dico in primo luogo che Pietro Ceneri fu indicato come autore della rapina commessa a danno di Angelo Padovani da Sebastiano Artioli ed un altro. Questi sono due defunti: io non rimescolerò certo le ceneri dei sepolcri per istampare un marchio qualunque su alcuna individualità; io dirò solo che Sebastiano Artioli era tale da poter conoscere quali fossero e le virtù ed i vizi di Pietro Ceneri; io dirò solo che esso era molto stretto e con Pietro Ceneri e con altri malfattori per potere pienamente conoscere il fatto. Or bene Antonio Artioli ci disse che suo fratello Sebastiano Artioli lo assicurava che Pietro Ceneri era uno di coloro che aggredirono il banco Padovani, ed anzi Antonio Artioli ci assicura che suo fratello Sebastiano non gli aveva messo innanzi il nome di Ceneri come un dubbio che esso potesse essere autore del misfatto, ma lo pose innanzi, mostrando che aveva piena scienza che Pietro Ceneri era veramente l'autore del misfatto.

Un giorno intanto che il signor Angelo Padovani stava presso al banco Cavallina, vede passare due uomini, immediatamente egli li riconosce per due dei suoi grassatori, immediatamente chiama a Giovanni Traldi chi fossero, e come seppe che Giovanni Traldi o poco o molto li conosceva o poco o molto aveva relazione con essi, volle che andasse a dire a costoro che lo lasciassero quieto. Poichè bisogna dire, signori giurati, che non contenti i grassatori di avere derubati più che 11,300 scudi nel banco del sig. Padovani, al medesimo non era lasciata quiete, perchè ad ogni momento riceveva lettere piene di minacce, perchè ad ogni momento s'intimava al signor Padovani di rifare ai malfattori i danni ch'essi dicevano avere patiti per il carcere sofferto. Questa circostanza che è narrata, non tanto dal signor Traldi Giovanni, come dal signor Angelo Padovani, prova come Pietro Ceneri fosse uno degli autori di quel furto: È vero, e si dirà, che il signor Angelo Padovani, non riconobbe poi fra i suoi grassatori Pietro Ceneri, ma se si riflette che il sig. Angelo Padovani fin dal momento che fu grassato, fin dal momento che fu depredata dichiarava di avere riconosciuti i suoi grassatori, se si riflette, dico, che quest'uomo fin d'allora diceva che non avrebbe mai svelato chi erano i malfattori che lo avevano derubato finchè avesse la certezza che questi fossero condannati in vita, si potrà comprendere il perchè il signor Angelo Padovani non abbia potuto poi più riconoscere il Pietro Ceneri il quale fuori di carcere aveva tali e tanti rapporti da mettere paura a chi forse non è dotato di grande coraggio civile. Non a voi, non a me, nè ad alcuno di quanti sono chiamati qui a prestare la loro opera in questa causa; nè i Ceneri, nè i suoi aderenti a noi non fanno paura; ma il signor Angelo Padovani lo disse esso stesso di aver avuto paura, disse di averla ancora; quindi non fa meraviglia se egli non abbia più riconosciuto quel Pietro Ceneri, a cui avea mandato il Traldi perchè lo avvertisse di lasciarlo quieto, di non molestarlo; Ma non importa che il Signor Angelo Padovani non abbia riconosciuto Pietro Ceneri, abbiamo contro di lui altre prove.

Il Pietro Ceneri interrogato sulle rapine commesse a danno del Padovani disse d'averne udito a parlare vagamente nel giorno successivo al fatto ma soggiunse che egli non sapeva neppure dove il signor Angelo Padovani avesse il banco, egli che sa dove è uno scudo, figuratevi se non sa dove Angelo Padovani abbia il banco! E questa affettata ignoranza sta contro del Pietro Ceneri, ed è indizio del suo reato.

Ma che giova, o signori giurati, spigolare in un campo dove abbonda la messe?

Pietro Ceneri fu visto a fuggir dal luogo dove era stato commesso il reato, fu visto a fuggire col sacco dei danari che erano stati depredati all'Angelo Padovani, e noi abbiamo due testimonianze ineccezionabili, le testimonianze di un Merighi, e di un Baroni, i quali precisamente videro Pietro Ceneri accompagnato con un altro che non conobbero, a fuggire, lo videro con l'involto di

danaro, anzi con quell'involto che fece gola agli stessi testimoni i quali però allora non sapevano ancora che quello fosse denaro rubato, ed immediatamente dopo, Pietro Ceneri ed il suo compagno che fuggivano, fu visto il figlio del signor Padovani colla spada alla mano inseguire i ladri, fu visto il signor Crescimbeni in pari tempo inseguire i ladri.

Dunque a carico di Pietro Ceneri si ha tutto ciò che si vuole, si ha principalmente prova che egli è uno degli autori della grassazione, o della rapina che si voglia, a danno del signor Padovani, prova la quale sarebbe avvalorata maggiormente se fosse mestieri di una circostanza, dall'alibi che egli tentò di provare, dalla coartata che egli cercò di provare, e che gli fallì pienamente.

Vi ricordate, signori giurati, come egli tentasse far credere come egli in quell'ora in cui si commetteva la rapina al Padovani, egli era a desinare nella trattoria della Pace.

Voi ricordate come siano stati indicati i testimoni da lui indicati su questo fatto; voi ricordate che cosa abbiano detto quei testimoni; voi ricordate se abbiano in alcuna guisa fin da lontano avvalorate le allegazioni che il Pietro Ceneri andava facendo.

Giacomo Ceneri anche esso, come si disse, fu uno dei designati alla Questura immediatamente dopo il fatto commesso, fu uno di coloro che furono designati all'Angelo Padovani in quelle lettere anonime che gli pervenivano, anch'esso il Giacomo Ceneri fu indicato da Petronio Fabi e da Sebastiano Artioli, siccome uno degli autori della grassazione; e non occorre fermarsi su di ciò, in quanto che noi abbiamo già veduto qual criterio ci dobbiamo formare di ciò che diceva il già nominato Sebastiano Artioli; contro Giacomo Ceneri sta pur la latitanza che ebbe luogo immediatamente dopo la rapina commessa in danno del Padovani, latitanza cui il Giacomo Ceneri si diede direi quasi volontariamente, e che egli fece cessare allorchè credette di essersi procacciato il modo di ottenere la sua impunità.

Signori giurati, i calcoli del Giacomo Ceneri non fallirono per intero, perchè intanto che la pubblica sicurezza, intanto che la Questura avea notizie per cui poteva essere moralmente certa che egli e gli altri che si erano fatti arrestare, erano gli autori del reato, intantochè l'atto consegnato all'autorità giudiziaria, appunto perchè contro di esso fosse proceduto; l'autorità giudiziaria col sistema di processura allora vigente, fu costretta a dimetterlo dal carcere perciocchè Giacomo Ceneri aveva provato (e vedremo anche altri) la coartata.

Voi ricordate, o signori giurati, come il fratello dell'ostessa della Corona, ed il cameriere in quell'osteria, deponessero pienamente il falso, deponessero cioè che il Giacomo Ceneri nel giorno 2 novembre 1859 si trovava in Castel Franco, dove era giunto sul mezzodì, e di dove non era partito se non alla sera.

A fronte di siffatte deposizioni, e col sistema di processura d'allora, che cosa poteva fare l'autorità giudiziaria? bisognava dimmetterli, e furono dimessi: ma la Dio mercè, si potè riprendere la processura, e si vede qui qual forza avessero queste pretese coartate; qui si potè accertare che quei tre testimoni subornati dai Ceneri, avevano precisamente depresso il falso; quei tre testimoni furono costretti a confessare che non era altrimenti vero che Giacomo Ceneri fosse a Castel Franco nel giorno 2 novembre; quei tre testimoni furono costretti a confessare che Ceneri li aveva subornati, li aveva trascinati a deporre in quel modo. Questo, o signori, non basta già da per se a provare che Giacomo Ceneri era ed è pienamente reo? Ma abbiamo molto di più.

Il signor Gioacchino Crescimbeni, altro dei ministri o degli addetti al banco del signor Angelo Padovani, fu uno di quelli che mostrò almeno un pò di quel coraggio che i cittadini in simili circostanze dovrebbero sempre mostrare. Ora accadde che il signor Gioacchino Crescimbeni, dopo che i Ceneri, e con essi gli altri, erano usciti dal carcere, che si vede per alquanto sere pedinato. Parendogli che fra i suoi persecutori vi fosse il Giacomo Ceneri,

si rivolse al macellaio Rizzoli affinché gli procurasse un colloquio con lui. Il Rizzoli non credendo opportuno d'immischiarsi direttamente col Ceneri, indirizzò Crescimbeni al suo garzone Golfieri, e questi fece sì che il desiderato colloquio avesse luogo. Crescimbeni si abboccò con Ceneri e con un altro di cui parleremo fra poco. Quali fossero i patti che in quell'abboccamento si stabilirono fra Giacomo Ceneri e Gioacchino Crescimbeni, io non so, certo è che i discorsi non si limitarono a quello che disse qui il Crescimbeni, e voi, signori giurati, avete potuto comprenderlo. Ma è un fatto del pari che dopo quel giorno Gioacchino Crescimbeni non fu più inseguito, non fu più pedinato, Gioacchino Crescimbeni poté ridarsi a casa sua senza timore di essere assalito alle spalle, di essere assassinato. Questo, signori giurati, è per noi un forte indizio che sta contro del Giacomo Ceneri. Ma vi è pure una circostanza di più, che ci venne deposta a quest'udienza, ed è che Giacomo Ceneri fu quello appunto che nel fatto di Padovani ad oggetto di sfuggire agli insecuratori, buttò lungi da sé una parte del danaro depredata, perchè è a ritenersi come un fatto che gli 41,300 scudi non furono tutti raccolti da un solo dei grassatori, ma gli altri pure furono in quella circostanza veduti fuggire con involti di danaro fra le mani.

Giovanni Catti. — Contro costui la prova è anche più diretta, inquantochè egli fu pienamente riconosciuto dal signor Angelo Padovani, anzi il signor Padovani ci disse che il Giovanni Catti fu quello che gli tolse dal dito l'anello, che gli tolse i bottoni allo sparato della camicia, bottoni ed anello che poi gli restituì per l'osservazione del signor Padovani che quell'anello e quei bottoni sarebbero stati facilmente riconosciuti, sarebbero stati un mezzo facile per farlo riconoscere, per farlo arrestare. E non solo il Giovanni Catti fu riconosciuto dal signor Padovani, ma ben anco dal Crescimbeni, e dall'Ernesto Padovani.

La prova, o signori giurati, qui è diretta; se queste ricognizioni avessero mestieri di essere avvalorate, noi potremmo dire che Giovanni Catti, con Pietro Ceneri, e con molti altri accusati tennero nella grassazione del Padovani lo stesso sistema tenuto in Genova, nella grassazione Parodi.

Il sistema di difesa che tenne questo Catti, è il sistema dei malfattori. Egli non seppe rispondere altro se non che la ricognizione col signor Padovani e del signor Crescimbeni erano cose preparate, erano tranelli che la Questura aveva teso a lui e agli altri malfattori; egli non seppe dir altro se non che le ricognizioni di cui constava per gli atti giudiziali, erano tutte falsità, che anzi erano tutte falsità gli atti giudiziali stessi.

In questo modo, signori, costoro si fanno giustizia da sé, e non occorre spendere altre parole.

Alessio Gardini. — Anch'esso fu indicato siccome uno degli autori della rapina da Sebastiano Artioli; anche contro di lui stà il fatto del Crescimbeni.

E qui è mestieri fermarsi un momento, perchè da questo fatto alquanto analizzato, risulterà chiaramente la reità dell'Alessio Gardini.

Quantunque il Gioacchino Crescimbeni pel lasso di tempo non abbia potuto ricordarsi con precisione di tutte le circostanze riflettenti colloquio avuto col Ceneri Giacomo ed Alessio Gardini; e però stabilito in fatto per le deposizioni del Rizzoli, e del Golfieri non che per le ammissioni del Ceneri stesso e del Gardini, che questi fu da quello invitato ad intervenire al più volte menzionato colloquio. Ora perchè Giacomo Ceneri vuole Gardini con sé, per sostenere questo colloquio? Perchè Gardini va con Giacomo Ceneri ad incontrare una cosiffatta solidarietà? Ciò vuol dire che Giacomo Ceneri ed Alessio Gardini erano proprio i due che pedinavano, che perseguitavano il Crescimbeni, a fine d'incutergli timore, a fine d'indurlo a tacere le circostanze che potevano comprometterli in faccia alla giustizia punitiva, per la rapina Padovani: ciò vuol dire che, se Giacomo Ceneri era reo, lo era pur Alessio Gardini che andava di fatto all'abboccamento, che parlava col Gioacchino Crescimbeni, a cui egli pure prometteva che non sarebbe più per l'avvenire molestato, come in

realtà non lo fu più; ciò vuol dire nel senso del Ministero Pubblico, e di chiunque giudichi, senza prevenzione, che entrambi concorsero a perpetrare la rapina in discorso.

Qui giova inoltre ricordare che Giacomo Ceneri per procurarsi la famosa *coartata* di cui abbiamo fatto cenno, si recò più volte a Castelfranco nell'osteria della Corona. Noi abbiamo uditi testimoni i quali avevano accertato che egli vi si recò con un compagno, e che questo compagno aveva nome Alessio.

Ma a carico di questo Gardini vi ha una circostanza anche più grave che mostra se veramente costui sia o no colpevole. Egli pretese di provare la sua *coartata*, anch'egli pretese di essersi trovato nell'ora del reato ben lontano dal luogo in cui il reato si consumava; egli pretese di essere stato alla Montagnola e di esservi trovato nel momento appunto in cui stavasi disfacendo lo steccato che aveva servito per le corse dei biroccini avvenute nei giorni anteriori. Ed a provare questa sua *coartata* indicava nientemeno che Benedetto Tugnoli, altro dei malfattori ora defunto, ed un suo nipote Lorenzo Gardini, i quali deposero bensì che l'accusato del quale si tratta all'ora in cui fu commessa la rapina a danno del Padovani, assisteva al disfacimento dello steccato che aveva servito per le corse dei biroccini sulla Montagnola; ma a questo dibattimento furono i due testimoni pienamente smentiti; avvegnacchè fu provato sino all'evidenza che in quel pomeriggio ben lungi dal disfarsi lo steccato; questo doveva servire, come di fatto servì, alle corse che ebbero luogo verso la sera di quel giorno stesso.

Eppure Alessio Gardini con una temerità senza pari, degna veramente di un malfattore consumato, sostenne anche qui che la deputazione ai pubblici spettacoli aveva sbagliato, che tutti aveano sbagliato, che in quel giorno, proprio in quel giorno due novembre, egli sulle tre pomeridiane era a veder disfare lo steccato per le corse dei biroccini.

Giovanni Ghedini. — Questi fu pienamente ravvisato come uno dei grassatori dall'Ernesto figlio del sig. Angelo Padovani. Fu ravvisato da Gaetano Busi, fu ravvisato per quegli che con un fazzoletto turchino sul viso ed armato di coltello ha tenuto in rispetto coloro che si trovavano entro il banco.

Sta in fatto che il testimone sig. Busi ravvisò anche nel Nanni colui che stava là nel banco di Padovani, e pare quindi, che vi possa esserci uno scambio di persone, ma se si ritenga o signori che il Giovanni Ghedini non solo fu ravvisato dal sig. Busi, ma fu ravvisato anche dal sig. Ernesto Padovani, e fu anche veduto fuggire dal luogo in cui era stato commesso il reato da *Giuseppe Malpensi* il quale sostenne in faccia a Ghedini stesso come l'avesse incontrato mentre fuggiva. Quindi è che credo che voi signori giurati, non abbiate più dubbio anco sulla colpevolezza del Ghedini Giovanni.

Nicodemo Ghedini. — anche costui fu ravvisato dal sig. Ernesto Padovani, anche Nicodemo Ghedini contro cui stanno le indicazioni pervenute all'autorità politica, contro cui stava la sua mala vita le sue pessime qualità, i suoi tristissimi precedenti: anche Nicodemo Ghedini fu dimesso per questo reato nel 1860 perchè anche a lui riuscì di provare la sua *coartata*, e sapete, come la provò? La provò indicando a testimone una sua cognata, la provò indicando a testimone un suo fratello uterino Vincenzo Cristiani, la provò indicando a testimone un suo cugino germano delle cui qualità nè essi nè i testimoni fecero poi parola.

La cognata senza punto dichiarare la sua affinità col l'accusato, deponeva che all'ora della rapina si trovava molte miglia lontano da Bologna; suo fratello uterino veniva ad avvalorare la deposizione della cognata, e due cugini avvaloravano poi la deposizione della cognata stessa e del fratello. Ed ecco, o signori, in qual maniera si eludeva la giustizia, ecco in qual maniera si giungeva a ottenere l'impunità dei gravissimi misfatti che si andavano commettendo.

Dal fin qui detto parmi che la reità del Nicodemo Ghedini sia bastantemente provata; e quando ciò non bastasse

si potrebbe provare che Nicodemo Ghedini fu anch'esso uno di coloro che uscì dal banco Padovani con una parte del denaro depredata, si potrebbe provare che inseguito, anch'esso si rifuggì nel portico d'una casa, che ivi trovò casualmente quel Cesare Comastri, che qui compariva come testimonia, e che costretto dalle circostanze, cambiò i suoi abiti con quelli del Comastri e pagò a lui molto caro il favore di avergli dato le sue vestimenta; ma di ciò non fa mestieri ragionare, signori, perchè, ripeto, la prova a carico del Ghedini che si ebbe, è più che sufficiente, è esuberante.

Ulisse Tubertini. — Questo malfattore fu pienamente riconosciuto da Angelo Padovani, fu rayvisato dall'Ernesto suo figlio, sulla di lui colpevolezza quindi non può esservi dubbio. D'altronde, se facesse mestieri di avvalorare questa prova, si potrebbe dire che è stabilito come egli fosse strettamente legato col Catti Giovanni, e tale era la loro intimità che l'uno potevasi dire l'ombra dell'altro.

Noi sappiamo come Ulisse Tubertini fosse anche col Catti nella sera stessa in cui si consumava la grassazione Pepoli; ma di questo parleremo poi, intanto giova accennare il fatto per stabilire come la sua intimità con Catti potesse essere argomento validissimo ad avvalorare le altre prove, che d'altronde si hanno piene e dirette contro di lui.

Sabattini Agostino, Nanni Ermenegildo. — Contro di costoro in verità non si hanno, nella fattispecie, che argomenti i quali possono e debbono desumersi dalle loro qualità personali. — Che Agostino Sabattini ed Ermenegildo Nanni sieno uomini capaci di commettere rapine e grassazioni, è un fatto incontestabile, un fatto anzi passato in cosa giudicata, perchè tanto Ermenegildo Nanni, quanto Agostino Sabattini, sono entrambi condannati ai lavori forzati a vita per la grassazione di Parodi a Genova; poi, se si ha riguardo alla natura del fatto, alle circostanze che accompagnarono la rapina Padovani qui in Bologna, ed alle circostanze che accompagnarono la grassazione Parodi in Genova, si avrebbe un'altra ragione, ed un'altra ragione plausibilissima, per ritenere che anche essi furono del bel numero.

Questi indizi però, lo confesso, sono alquanto vaghi, essi non fanno che ingenerare dubbi in appoggio dei quali il Pubblico Ministero non crede di sostenere l'accusa contro il Sabattini Agostino, e il Nanni Ermenegildo, per la rapina Padovani.

Ora, signori, dato che non si dovesse parlare di una sola associazione di malfattori, ma che si dovesse parlare di molte associazioni, di molte *balle*, ecco che in questo caso noi abbiamo già la prova come queste *balle* si sussidiassero l'una coll'altra, come e le une e le altre si riunissero per consumare i diversi reati che andavano commettendo. Difatti noi abbiamo Pietro Ceneri che dal corso dei dibattimenti risulta come capo della *balla grossa*; abbiamo Giovanni Catti il quale appartiene alla stessa *balla*; abbiamo poi Giacomo Ceneri e Nicodemo Ghedini, i quali sono indicati come della *balla di San Donato*; abbiamo Gardini Alessio e Ghedini Giovanni, indicati come appartenenti alla *balla della Montagnola*; abbiamo finalmente Ulisse Tubertini indicato come capo della *balla della Fondazione*. Se poi, signori, nella vostra coscienza credeste che anche Sabattini e Nanni fossero colpevoli di questo reato, e siete liberi di crederlo, in questo caso avremo anche il concorso della *balla delle Lamme*, inquantochè alcuni testimoni ci mostrarono il Sabattini ed il Nanni come due dei membri più tremendi costituenti quella *balla*.

Pongo ora fine al mio dire sul reato speciale di rapina a danno del banchiere Padovani, salvo il ritornare su tale materia ove le circostanze del caso siano per richiederlo.

La Corte si ritira pel solito riposo, dopo un ora e mezza circa ritorna nella sala d'udienza.

Pres. — Il Pubblico Ministero ha facoltà di continuare la sua requisitoria.

Ministero Pubblico. — Signori giurati, parlammo testè

della rapina che fu commessa il giorno 2 novembre 1859 a danno del signor Angelo Padovani: ora noi saltiamo di piè pari al giorno 12 luglio del 1861.

Non si creda però che l'associazione dei malfattori s'è stata inoperosa, che Bologna dal 2 novembre 1859 al 12 luglio 1861 non sia stata funestata da molti e gravi misfatti: pur troppo in quel tempo i misfatti si contarono a centinaia ed a migliaia, e pur troppo si deve confessare che la massima parte dei medesimi rimase finora impunita. E la causa per cui rimasero impuniti noi l'abbiamo accennata, e voi, signori giurati, a quest'ora la conoscete quanto il Pubblico Ministero.

Nel pomeriggio del 12 luglio 1861, lungo la strada che da Bologna tende a Marzabotto, si videro molte faccie sinistre, molte persone di sinistro aspetto le quali fecero subito sorgere in chi le incontrava il triste concetto che in quella sera dovessero accadere misfatti. Più di un testimonia si presentò in questa sala, e più di un testimonia ci disse la paura che in quel giorno egli si ebbe, appunto per l'incontro avuto. Quei presentimenti non furono fallaci. Tra le ore nove e mezza e le dieci pomeridiane, molte persone invasero un'intera borgata, si fecero padroni della via, arrestarono quanti viandanti si fecero loro innanzi, e poi senz'altro entrarono nella bottega da caffè, e da essa nella casa abitata del farmacista e caffettiere signor Napoleone Innocenti.

È a sapere che nella casa del signor Napoleone Innocenti alloggiavano due ingegneri addetti alla ferrovia, che in quei di si andava costruendo presso Marzabotto; vi alloggiava pure un appaltatore della ferrovia stessa, uno di coloro che di quando in quando era nella necessità di ricevere grosse somme di danaro, onde pagare gli operai che intorno alla ferrovia lavoravano.

Non occorre accennare che l'orda di malandrini che invase la casa dell'Innocenti, non appena fu dentro spianò l'arma contro le persone, appunto pistole, stili, alle persone stesse, intimò il silenzio, mostrò qual fosse l'intendimento della masnada, quello di depredate la casa del Napoleone Innocenti; ed infatti furono depredate più che cinque mila lire tra danaro ed oggetti d'oro ed argento; e la preda non pareva sufficiente ai ladroni, perchè della pochezza di essa si lamentarono, talchè il capo della masnada giurò di farsi sentire da coloro che per quell'inezia lo avevano fatto salire sino a Marzabotto. È inutile il dire che più furono le persone depredate; e persino il garzone del caffè per nome Bettini, fu depredata del meschino orologio, unico oggetto che possedeva.

L'ingenerare della grassazione in discorso non puossi seriamente contestare a fronte delle istantanee querele, dei rapporti della pubblica sicurezza, delle innumerevoli deposizioni di testimoni. Concorsero a perpetrarla più di venti malandrini, e fu consumata con minacce nella vita dei grassati, di notte tempo in casa abitata, depredata una somma di gran lunga superiore alle lire 500. Quindi è che sonvi in questa grassazione le circostanze aggravanti pel numero dei malandrini, per le minacce, pel tempo e pel valore.

Per quantunque le magistrature ponessero ogni cura per scoprire gli autori di un così grave, di un sì audace misfatto, ciò non pertanto si dovette durare molta fatica a trovar questi malfattori, e per quantunque si usassero diligenze di ogni maniera, pure per lungo tratto di tempo non fu possibile accertare la colpevolezza che di alcuno di essi.

Ma Pietro Campesi ne indicò gli autori, indicò i colpevoli, e li poté indicare dietro le confidenze che a lui vennero fatte più specialmente da Gaetano Bertocchi, e da Pier Antonio Bragaglia.

Bologna — Tipi Fava e Garagnani.